

---

## NOTE

---

### DON BOSCO VISTO DA PIETRO BRAIDO

AA. VV.

Attraverso la penna di Franco Casella, “Ricerche Storiche Salesiane” (n. 42, pp. 169-180), ha già avuto occasione di presentare l’ultima pubblicazione del suo primo direttore, prof. Pietro Braido, vale a dire *Don Bosco, prete dei giovani nel secolo delle libertà* (ISS, Serie Studi, nn. 21-22. Roma, LAS 2002). Le copie disponibili si sono esaurite nello spazio di pochi mesi, per cui si è resa necessaria una immediata seconda edizione, che l’autore è riuscito a preparare nello spazio di pochi mesi (giugno 2003).

Dati l’ampiezza della pubblicazione (ben 35 capitoli, per complessive 1350 pagine nella seconda edizione) e l’interesse suscitato in vari ambienti, crediamo utile offrire ai nostri lettori un ulteriore “strumento di lettura” della pubblicazione stessa, approntato da alcuni degli studiosi che hanno partecipato alla tavola rotonda promossa dall’ISS il 20 febbraio 2003, presso la Pontificia Università Salesiana.

Si tratta, come si vedrà, di alcune riflessioni circa determinati aspetti o linee guida della vicenda storico-spirituale di don Bosco raccontata dal Braido (Valdocco come prima istituzione assistenziale-educativa fondata da don Bosco, la figura di don Bosco come autore e maestro spirituale, come forgiatore di comunità religiose votate all’educazione giovanile, come fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice), precedute da un rapida sintesi sia del lavoro di Braido che del quadro storico generale in cui si colloca l’opera di don Bosco.

#### **1. Un’opera frutto di mezzo secolo di ricerche**

[...] Come punto di avvio va notato come l’autore abbia saputo intelligentemente approfittare della sua conoscenza della vasta letteratura *di* don Bosco e *su* don Bosco, una conoscenza che forse non ha uguali nel mondo, costruita in mezzo secolo di studi, ricerche, volumi, edizioni critiche, recensioni, convegni e congressi. Non solo, ma da questa vasta letteratura ha saputo selezionare con riconosciuta acribia quanto di più valido ed aggiornato era stato pubblicato. Prova ne sia che oltre alle ampie sintesi dei noti studiosi di don Bosco, Pietro Stella e Francis Desramaut, l’autore ha copiosamente attinto, fra l’altro, alla serie di “fonti”, di “studi” e di “Ricerche Storiche Salesiane” promosse dall’Istituto Storico Salesiano negli ultimi 20 anni, tutte adeguatamente citate. Quello delle fonti è un problema che merita attenzione,

non tanto per la loro autenticità e consistenza – dato che sono varie e diversificate, sia interne che esterne all’Opera salesiana – quanto per la loro attendibilità, funzionalità ed intenzionalità. Non va dimenticato che don Bosco è testimone problematico di se stesso e che è facile accodarsi alla tradizione consolidata di leggere la vita di don Bosco alla luce dell’interpretazione che lui stesso ha dato ai suoi “figli”. Troppe volte vengono immessi sul mercato editoriale testi che, scientemente o meno, lasciano da parte i progressi nella ricerca, la completezza, precisione e interpretazione delle fonti, le conquiste degli studi più recenti, le faticose acquisizioni che nella conoscenza di don Bosco si sono ottenute partendo da nuove istanze e seguendo nuove metodologie di ricerca. La storia in generale è sempre complessa, deve essere composta e ricomposta più volte per essere adeguatamente raccontata, salvo poi scoprire che, appena si è giunti ad un traguardo, ci potrebbe essere un nuovo modo di scriverla. Il primo ad essere consapevole di questo fatto è lo stesso P. Braido, della cui incessante ricerca di un testo definitivo da dare alle stampe, che mai gli sembrava tale, sono stato a lungo testimone. E forse non è un caso che il nuovo Rettor Maggiore, don Pascual Chávez, di origine non italiana, abbia dato inizio pochi mesi fa al suo mandato chiedendo alla società salesiana e alla famiglia salesiana in genere uno studio attento, serio ed aggiornato di don Bosco, oltre gli episodi, gli aneddoti tramandati, i quali, benché parte della storia, non possono costituire “la storia” di don Bosco di cui hanno bisogno le nuove generazioni. I due volumi qui in oggetto, a mio giudizio, sembrano rispondere pienamente alle attese e non si può non essere riconoscenti all’autore.

Un secondo aspetto. Con l’opera che abbiamo fra le mani non ci troviamo di fronte ad un saggio, ad una particolare rilettura di una “dimensione” di don Bosco, visto cioè da qualche inedita angolatura, ma ad una ampia presentazione di don Bosco in tutta la complessità della sua esistenza di uomo, sacerdote, educatore, fondatore, scrittore, operatore sociale, santo. Dalle pagine di P. Braido emerge una figura del santo di Valdocco a tutto tondo, sia nella completezza e linearità della sua vicenda biografica – analizzata, si intende, soprattutto nei suoi momenti ritenuti significativi –, sia nello spessore, multidimensionalità e anche nella apparente (o forse reale?) contraddittorietà della sua azione, dei suoi atteggiamenti, dei suoi comportamenti. Lo anticipa già don Braido nella prefazione al primo volume: don Bosco, un “uomo libero e fedele, tradizionale e progressista, comunicativo e riservato, ardito e riflessivo, realista e sognatore”. Proprio per questo, se ogni studio biografico ha le sue difficoltà, quella di don Bosco non è di meno, ed è illusorio e fuorviante qualunque tentativo di andare alla scoperta in lui di una perfetta continuità di pensiero e di azione. Lo stesso P. Braido individua due tempi distinti

nell'azione apostolica di don Bosco: quella di "prete dei giovani nella chiesa di Torino" e quella di fondatore "per i giovani del mondo".

Al centro della narrazione sta indubbiamente lui, il personaggio don Bosco, ma questo don Bosco non sta "fuori", bensì "dentro la storia" del suo tempo, circondato da un'infinità di altri personaggi; e di questo contesto economico-sociale, di questo ambiente ottocentesco, di questi personaggi P. Braido indaga ciò che hanno offerto a don Bosco, e ciò che don Bosco ha loro dato, in un reciproco alternarsi di condizionamenti, di motivazioni, di influenze. Dunque nei due volumi in questione si coglie evidente il tentativo di individuare queste interazioni, di analizzarle a fondo, di presentarle ad un pubblico di lettori sempre più esigente come quello attuale, facendo però sì che in primo piano resti il protagonista, l'uomo, non l'istituzione, l'ideologia, le situazioni. Ma per questo pur indispensabile quadro contestuale, lascio la parola al prof. Stella, non prima di aver ringraziato il "maestro" don Braido per questo ricco "testamento", che lascia alle future generazioni, e che si può presumere costituirà a lungo un necessario punto di riferimento per gli studiosi ed appassionati di don Bosco. L'ISS si sente onorato di avere accolto nella sua collana un simile studio proprio in occasione del ventesimo anniversario della sua fondazione.

Francesco MOTTO

## 2. Il quadro storico generale

Permettete che esordisca rivolgendomi all'autore dell'opera monumentale che ci accingiamo a presentare. Stimatissimo e carissimo don Braido siamo qui "*sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae*", qui come virgulti venuti su dal Suo ceppo di salesiano e di studioso; qui, attorno alla mensa imbandita con l'ultimo frutto della Sua operosità di pedagogo e di storico.

A me è stato affidato il compito di illustrare (telegraficamente) il quadro storico generale che don Braido ha dato nei due capitoli della parte prima: 1. Dall'ordine ristabilito alla vittoria del liberalismo. 2. Resistenza e mobilitazione cattolica (Del suo secolo – per il suo secolo).

Il "secolo di don Bosco" don Braido lo vede come il "secolo – non del liberalismo ma – *delle libertà*". Un secolo, il XIX, che non è perciò solo degli stati nazionali che si liberano dalla dominazione straniera; non solo (per quanto concerne l'Italia) il secolo della indipendenza italiana dall'Austria e della fine degli stati regionali, ivi incluso lo Stato pontificio; non solo il secolo del trionfo del liberalismo e dei regimi costituzionali e democratici. Le *libertà* che don Braido intende e ha presenti, sono quelle che la Chiesa deve difendere e rivendicare nei confronti dello Stato laico (che a sua volta riven-

dica proprie competenze sulla scuola, sulle opere assistenziali, sul matrimonio civile, sui beni temporali, sulle manifestazioni del culto religioso). Ma sono anche quelle squisitamente pedagogiche ed educative percepite da don Bosco: le libertà della classe giovanile; l’“*ampia libertà* di saltare, correre, schiamazzare a piacimento”. Di conseguenza don Braido è stato fermo nel mantenere entro il titolo dell’opera sua (e qua e là nei paragrafi della intera biografia) il termine “libertà”.

Ciò induce a rilevare che don Braido non fa di don Bosco una biografia in prospettiva di storia economica e sociale; non intitola: “dalla rivoluzione francese alla rivoluzione industriale” e nemmeno “nell’età della borghesia al potere”. Stanno perciò sullo sfondo la crescita demografica (soprattutto delle campagne), l’inurbamento, la proletarizzazione dei ceti più bassi con l’avvento del socialismo e del marxismo, le connesse molle economiche, sociali e politiche; è anche dato minore rilievo alla scolarizzazione pubblica e privata, che pure caratterizza tutto l’800 in Europa e in America (l’obbligo scolastico – ha scritto uno storico inglese, Thomson – non è stato solo una vittoria sull’analfabetismo; è stato un fattore di socializzazione moderna e perciò di liberazione e di secolarizzazione). Sono sullo sfondo; ma non assenti e nel giusto dosaggio. Per convincersene, basta leggere la densa pagina (p. 107) che descrive Barcellona e la Catalogna attorno al 1886, scritta sulla scorta di uno studioso quale Jaime Vicéns Vives, cultore autorevole di storia economica.

Seconda notazione. L’accento sulle libertà individuali e collettive, politiche, sociali, religiose porta don Braido a dare forte rilievo all’uomo e al suo libero agire. Scrive don Braido non una storia istituzionale, ma una biografia. In questa, pertanto, si affollano centinaia di attori e di protagonisti. Tra questi, ad esempio, l’autore colloca i “protagonisti della missione giovanile in Italia” (titolo della pt. II, cap.II, § 2, pp. 79ss); e inoltre, i laici iscritti alle Conferenze di San Vincenzo dei Paoli e i numerosi fondatori di opere educative e di famiglie religiose.

Terza e ultima notazione. Don Braido tende a valutare positivamente tutte le forme di promozione della libertà. Parla bene perciò anche dei protagonisti delle libertà politiche in Piemonte, in Italia e altrove (Cavour, Rattazzi, Farini, ecc.), anche se – per quanto concerne l’Argentina e altri paesi latino-americani – pone l’accento sul “rigurgito laicista, anticlericale e massonico” di fine ’800 (sulla scorta del quadro che traccia don Cayetano Bruno nella sua *Historia de la Iglesia en la Argentina* 1974).

Donde un invito, che non vuole essere una provocazione, ma uno stimolo. Si confronti la visione storica che rivela don Braido nella presente biografia con quella che più di cento anni fa elaborò D. Lemoyne nei suoi 45 volumi conservati all’ASC e nei primi nove volumi editi delle MB. In queste, il

liberalismo “è peccato”, la politica di Cavour e dei liberali è un complotto contro la Chiesa. È insomma la storia complottarda che il clero leggeva su la “Palestra del Clero” dove ai preti si inculcava la lotta contro “la tenebrosa congrega massonica che infesta la civile società e infierisce principalmente nelle nazioni cattoliche (essendo le altre al servizio del demonio schiave dell’errore) [massoneria che altro non è] se non un’opera del tutto ebraica” (1898). Bisogna ringraziare don Braidò che senza fare polemiche con le MB ha saputo prenderne le distanze, pur segnalando l’importanza storica e storiografica che continuano ad avere. Un atteggiamento che tutti dovremmo saper imitare.

Pietro STELLA

### **3. Valdocco: prima istituzione assistenziale-educativa fondata da don Bosco**

Leggiamo nell’*Introduzione* del primo volume del lavoro di don Braidò: “Il don Bosco più reale e vero [...] si rivela prima e anzitutto nella molteplicità del fare [...]. I fatti, le opere, sono il suo essere e il suo messaggio” (I, 17).

Accogliendo l’invito del direttore dell’Istituto Storico, don F. Motto, il mio intervento si focalizza attorno a una delle *opere* che fu oggetto privilegiato delle cure di don Bosco: Valdocco, la prima e l’unica istituzione assistenziale-educativa fondata e diretta personalmente da lui. Cercherò di individuare velocemente alcune tappe dello sviluppo sottolineandone qualche tratto significativo. In estrema sintesi, senza imporre limiti rigidi e tenendo presenti le pagine che riguardano il tema nel libro che presentiamo in questo incontro, mi pare che si possano segnalare cinque tappe.

1. *Decollo e primi sviluppi (1846-1852)*. Nel 1846, l’oratorio di don Bosco trova una “dimora stabile” a Valdocco. Vi sono organizzate le scuole domenicali e una “scuola serale regolare”. Nel 1847 ha inizio un “embrione di ricovero o ospizio” nella casa Pinardi, che sarà denominata per alcuni anni “casa annessa”. A questo riguardo, troviamo una osservazione chiarificatrice: “L’oratorio per esterni rimaneva l’opera *princeps*. In seguito, la raggiungerà in dignità e negli interessi di don Bosco l’ospizio, sicché l’Oratorio con la maiuscola indicherà, sia a Torino-Valdocco che in altre città, un complesso educativo giovanile che includeva sia l’oratorio per gli esterni che il convitto per studenti e artigiani, orfani o di umile condizione. Per qualche anno però la ‘casa annessa’ fu un semplice pensionato per chi andava al lavoro o a scuola in città” (I, 215-216). Nei primi sei-sette anni la penuria di spazio non permise di superare la quindicina di ragazzi ricoverati.

Perciò il principale impegno di don Bosco in questo periodo è quello di “dare consistenza e maggiori possibilità” di accoglienza all’Oratorio di San Francesco di Sales, nel suo duplice volto di ospizio e di oratorio festivo. “Nel 1850 acquista un terreno di proprietà del seminario; nel 1851, con Cafasso, Borel e Roberto Murialdo, don Bosco acquista la casa e tettoia Pinardi, con aia, giardino e parte di orto, pari a mq. 3.699, al prezzo di 28.000 lire”.

D’altra parte, e contemporaneamente, don Bosco sente “l’esigenza di essere presente nel mondo operaio e artigiano, nel quale [...] si stavano diffondendo società operaie di tendenza liberale e democratica” (I, 236). Nel 1849 istituisce a Valdocco una sia pur modesta *Società di mutuo soccorso*. L’anno seguente ne stampa il regolamento: “Lo scopo di questa società è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro” (art. 1).

2. *Consolidamento (1853-1859)*. Tale interesse per i giovani operai si traduce, nel decennio 1853-1862, nella creazione dei laboratori artigiani interni: calzolai (1853), legatori di libri (1854), falegnami (1856). Più tardi: tipografi (1861), fabbri ferrai (1862).

Parallelamente, tra il 1855 e 1859, si completano le classi ginnasiali. Di fronte al crescente sviluppo dell’opera assistenziale educativa, il fondatore sente il bisogno di “assicurare conformità di disciplina” e “unità di spirito”. Stila i primi regolamenti, avendo sul tavolo di lavoro modelli già preesistenti. Don Bosco, però, non ha mai considerato i regolamenti come “codici fondazionali, ma piuttosto il condensato delle esperienze vissute negli sviluppi e nella successive strutturazioni delle istituzioni. Il suo oratorio non era stato originato dal regolamento”, anzi “l’aveva preceduto da più anni”. L’esperienza precede il regolamento. “A questa luce – osserva autorevolmente l’autore dell’opera – sembra debbano attenuarsi talune affermazioni sulla dipendenza da regolamenti anteriori dell’idea dell’oratorio e del sistema assistenziale e educativo in esso seguito”. Don Braidò accenna in concreto a qualche pubblicazione sugli oratori milanesi. E aggiunge: “Appaiono con evidenza precise differenziazioni nel testo scritto da don Bosco: la peculiare carica di umanità e dolcezza, la singolare attenzione alla psicologia giovanile, la notevole semplificazione delle pratiche religiose, l’ampio spazio dato al gioco e alla ricreazione, la vivacità delle feste” (I, 305). “I tratti preventivi sono molto più accentuati di quanto appaiono dai testi da lui consultati” (I, 306-307).

Cercando di rispondere ai nuovi bisogni, Valdocco, nel periodo tra il 1853 e il 1859, si trasforma progressivamente, da modesto pensionato con l’impronta di famiglia patriarcale, in una “istituzione totale”, in un collegio-convitto. Tale trasformazione comportò un “certo rinvigorimento e irrigidimento del principio preventivo e della disciplina” (I, 310).

3. “*Svolte radicali*” (1860-1870). Alle soglie degli anni ‘60, hanno luogo mutamenti importanti. Cito dal testo: “L’oratorio, pur valido, era istituzione imperfetta ed economicamente fragile [...] per di più, almeno in parte inadeguata alla prevenzione totale in favore dei giovani più abbandonati e più a rischio”. Come lo stesso don Bosco “anticipava nei *Cenni storici*, era storicamente inevitabile l’avvento del fenomeno”, che è stato sintetizzato “nel termine ‘collegializzazione’” (I, 360).

Il nuovo corso dell’attività educativa si collocava in un mutato assetto politico-sociale italiano. Già nel 1860 ebbe ripercussioni a Valdocco la legge Casati approvata nel 1859. La casa fu oggetto di una perquisizione politica, seguita da una ispezione scolastica. Dopo un puntuale esame della documentazione, don Braido conclude precisando nel suo lavoro: “La ricostruzione d’una e dell’altra, comunque ridimensiona drammaticità e amplificazioni della successiva storiografia salesiana” (I, 406).

Il numero dei giovani ospiti sperimenta intanto un notevole incremento, passando – tra il 1859 e il 1867 – da 300 a 800. Ma i locali disponibili non si erano ampliati con lo stesso ritmo. “In complesso si ha l’impressione di spazi angusti per una popolazione ridondante e eterogenea”. Con i conseguenti problemi di pulizia e igiene.

In seguito ad una non arbitraria ispezione, la Commissione di sanità rilevava, infatti, il “soverchio agglomeramento nelle sale destinate allo studio e nelle camere da letto” e “addirittura la presenza di cinque maiali in un locale a pianterreno” (I, 402). A quest’ultimo addebito, don Bosco “replicava: ‘Niuna legge proibisce’, pensando, forse, che Valdocco si trovasse al di fuori dell’area urbana” (I, 403). Ma – aggiunge don Braido – queste “erano inezie” nei confronti delle fatiche che comportava il “vettovagliamento per una famiglia tanto estesa. Per esso don Bosco non allentava l’incessante mendicare”.

Dal 1860 al 1864, trovavano accoglienza a Valdocco anche i seminaristi di diocesi piemontesi che non disponevano, temporaneamente, di un seminario proprio.

Al di là di questo fatto, le cronache redatte in detto periodo – prima metà degli anni 60 – si riferiscono alle vicende dell’internato piuttosto che dell’oratorio festivo, e gli autori di tali cronache sembrano essere particolarmente attratti dall’ideale del piccolo seminario. E si riceve inoltre l’impressione che percepiscano, raccontino e interpretino gli eventi soprattutto entro tale orizzonte (I, 540).

4. *Valdocco: “laboratorio pedagogico” (1865-1884)*. In un orizzonte più ricco e articolato si collocano invece i redattori dei verbali delle *Conferenze capitolari* (1866-1877), delle *Adunanze del Capitolo della Casa* e delle *Conferenze mensili*. In tali documenti, Valdocco appare una istituzione assi-

stenziale-educativa complessa – oratorio per gli esterni, internato con due numerose sezioni di studenti e artigiani, centro di studio dei giovani candidati al sacerdozio che attendono ai corsi filosofici e teologici, e fino al 1879 noviziato dei futuri salesiani –. In sintesi: casa madre sia delle opere giovanili salesiane che della nuova congregazione religiosa. Valdocco è ormai “l’Oratorio per antonomasia, l’archetipo e il centro di irradiazione di un nuovo tipo di opere che avrebbe finito con l’avere la priorità nell’attività educativa: le scuole e gli artigiani, preferibilmente organizzati all’interno di collegi o di ospizi, con annesso l’oratorio, festivo o quotidiano” (I, 401).

Di fatto, i “superiori che vi operavano avevano coscienza di avere la responsabilità di preparare in quella sede quelli che in gran parte, soprattutto i dirigenti, erano destinati a dare un volto salesiano alle nuove opere. L’Oratorio creava uno stile e originava e diffondeva uno spirito. Per questo, si auspicava che il personale inviato a fondare e dirigere opere lontane avesse compiuto la propria formazione a Valdocco” (II, 260).

Don Braido ha coniato una espressione felice: “laboratorio pedagogico”, intendendo il termine nel “senso più ampio”. Nei documenti citati, infatti, “si colgono elementi importanti sulla progressiva costruzione di una pedagogia non dotta ma efficace, che avrebbe fatto capo a un certo punto al sistema preventivo, formulato nelle pagine del 1877”.

I protagonisti delle riunioni o conferenze tenute regolarmente a Valdocco erano membri del Capitolo superiore e componenti del consiglio della casa, spesso insieme ai giovani maestri e assistenti.

Negli incontri si trattava e discuteva di problemi disciplinari, di miglioramento morale degli artigiani e di assistenza, di temi di studio e di lavoro, di scuole diurne e serali, di vitto e di pulizia dei locali. Si prevedevano e si preparavano le attività più disparate: pratiche religiose e accademie letterarie, teatrino, giochi, canto e musica... Si “distribuivano compiti e uffici per il buon andamento delle feste, si discutevano gli esiti che ne erano seguiti, segnalando gli inconvenienti a cui porre rimedio per il futuro” (II, 261). “Era una scuola pratica per educatori provetti e per apprendisti dell’arte educativa, dediti a un duro tirocinio sul campo [...]”.

Raramente don Bosco vi si trovava fisicamente, ma lo era sempre come preciso criterio delle valutazioni e delle deliberazioni nel ragionare e nel parlare dei convenuti. Inoltre egli veniva costantemente messo al corrente delle decisioni prese e, in ogni caso, richiesto del suo parere e del definitivo nulla osta per le soluzioni operative collegialmente deliberate. Anche in questo modo egli faceva scuola e creava tradizioni, ma nello stesso tempo si arricchiva delle esperienze dei collaboratori, immersi quanto lui nelle molteplici contingenze di un mondo educativo estremamente mobile e ricco di sorprese” (II, 261).

5. *Ultimi orientamenti di don Bosco per il “buon andamento dell’Oratorio” (1883-1885)*. Non sempre si trattava di sorprese gradite. I salesiani di Valdocco dovettero constatare che non era impresa facile “farsi amare e insieme ed anche temere dai giovani”. In diversi incontri tenuti nel 1883, un punto importante era all’ordine del giorno: “trovare il perché che i giovani ci temono più di quello che ci amano”. “Ciò è contrario – osservano – al nostro spirito o almeno allo spirito di D. Bosco” (cit. I, 261).

L’amara constatazione dei salesiani di Valdocco si trova formulata, quasi letteralmente e non molti mesi più tardi, nel testo delle celebri lettere da Roma, datate al 10 maggio 1884. Riferendosi alla situazione dell’Oratorio dopo il 70, si dice che i “superiori [...] sono temuti e poco amati”. Don Braido ricorda che dette lettere, redatte dal segretario don G. B. Lemoyne, erano state ispirate certamente da don Bosco. Don Bosco stesso firmò quella destinata ai giovani di Valdocco. Nello scritto erano ribaditi i temi che “garantivano la costanza dello stile educativo originario”: amore manifestato, pietà sacramentale, devozione mariana...

Rientrato a Torino, don Bosco intervenne in forma decisa e perentoria. Nei primi giorni di giugno 1884 partecipò attivamente ai lavori del capitolo superiore, rivolti alla ricerca del “buon andamento della casa” di Valdocco, e nella seduta del 4 luglio parlò esplicitamente della “riforma della casa dell’Oratorio”. Proponendo, questa volta, come misura importante, la “unità di direzione”.

Nel delineato quadro di riferimento, mi pare che acquistino un particolare significato le tre lettere inviate, nel mese di agosto del 1885, ai salesiani in Argentina sullo “spirito salesiano”. In quella diretta a Giacomo Costamagna, don Bosco ribadiva: “il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali... nelle classi suoni la parola dolcezza, carità, pazienza...”. Ma questo è un altro tema.

Aggiungo qui solo un augurio: che la veloce scorsa fatta, ora, attraverso alcune pagine attinenti la sempre suggestiva realtà di Valdocco, possa sollecitare i numerosi membri della Famiglia Salesiana presenti ad avvicinarsi ai due densi volumi qui presentati.

José Manuel PRELLEZO

#### 4. Don Bosco autore e maestro spirituale

Tra la molteplicità degli aspetti che don Braido affronta nel suo studio quello di don Bosco autore e maestro spirituale meritano indubbiamente una considerazione particolare.

1. La produzione letteraria di don Bosco sembra impressionante, tanto dal punto di vista della quantità che dalla varietà dei suoi scritti. È merito dell'autore di non escluderne nessuno e di introdurre i lettori all'insieme delle pubblicazioni (libri, opuscoli, lettere circolari, articoli...) dell'educatore torinese e ad ogni libro o scritto in particolare. Un altro merito del suo *Opus* si rivela nel modo di trattare la produzione pubblicistica di don Bosco: da una parte genetico, seguendo accuratamente l'ordine cronologico dei testi e delle loro edizioni diverse, dall'altra contestuale, inquadrando ogni scritto nell'insieme degli eventi e delle problematiche da lui incontrate o affrontate. Sembra un merito particolare dell'autore sia il modo molto illuminante di stabilire una relazione tra gli scritti e le attività di don Bosco sia l'integrazione di questi nel divenire delle opere e della mentalità di don Bosco, sacerdote, educatore dei giovani, scrittore, fondatore... Chi desidera conoscere e interpretare l'essere e l'operare di don Bosco non può prescindere dalla sua attività di scrittore. Le sue scelte umane e religiose, le sue attività educative, sociali o pastorali, le sue opere variegiate spesso si comprendono alla luce degli scritti che lo accompagnano. Questo *insieme* è stato illuminato da don Braido in modo completo, coerente e esemplare attraverso l'intera sua opera. Mentre gli scritti di don Bosco sono presenti in ogni capitolo, essi occupano in alcuni un posto importante o perfino centrale. A questo riguardo conviene attirare l'attenzione soprattutto sui capitoli 6, 7, 8, 9, 11, 14, 17, 18, che rivelano la versatilità di don Bosco in connessione con i diversi contesti in cui egli si è immerso e i suoi contributi specifici a livello di riflessione, interpretazione e azione. Per quanto riguarda i libri e opuscoli, don Braido ne mette in rilievo diverse categorie a secondo le intenzioni specifiche di don Bosco in un contesto ben definito. La quantità più alta della produzione a stampa di don Bosco tocca l'educazione e la formazione umana e cristiana dei giovani e degli adulti. A modo di esempio e senza rispecchiare l'ordine genetico-cronologico degli scritti conviene mettere in rilievo libri di catechesi narrativa come la *Storia ecclesiastica* (C6.5) e la *Storia sacra* (C7.2.3) e libri rivelatori delle preferenze di don Bosco a livello della spiritualità giovanile e degli educatori come, ad esempio, *Il giovane provveduto* e *Il cristiano guidato alle virtù e alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli* (C7.4). A questo vanno aggiunti libri di educazione umana e civile come *La forza della buona educazione* (C9.4) e *La storia d'Italia* (C9.4) e opuscoli consacrati all'istruzione e la formazione religiosa, giovanile e adulta, come *La chiave del paradiso* con il *Ritratto del cristiano*, *Il mese di maggio* con la meditazione sulla *Dignità del cristiano*, e il *Porta teco cristiano* (C9.4).

Dal punto quantitativo va sottolineato l'impostazione di scritti apologetici promossi da don Bosco nella collana *Lecture cattoliche* come forma di prevenzione apologetica contro il "proselitismo" protestante e valdese e

contro gli attacchi da parte degli “increduli”. I fascicoli del primo quindicennio evidenziano il loro principale obiettivo: l’istruzione catechistica e l’educazione religiosa e morale del popolo e della gioventù in funzione preventiva della fede cattolica. Qui nascono numerosi titoli tra cui *Il cattolico istruito nella sua religione* (C9.2), *Fatti contemporanei*, *Dramma: una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, *Conversione di una valdese*, *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione...* (C9.3). Intenzioni educative e catechistiche per i giovani e gli adulti muovono anche la serie “Vite dei papi”, pubblicate dal 1856 al 1865 (C9.6). Conviene sottolineare anche l’importanza per la formazione e la crescita spirituale dei giovani le note “vite”, modelli di vita giovanile, gli scritti pedagogici, biografici e dottrinali di Luigi Comollo, compagno di don Bosco (C6.5) e degli allievi Domenico Savio (C10.7), Michele Magone (C17.2) e Francesco Besucco (C17.2).

Tra la produzione letteraria di don Bosco don Braido dedica un’attenzione particolare alla genesi e all’importanza dei testi importanti e significativi per l’impostazione, la realizzazione e l’organizzazione delle sue istituzioni educative quali l’Oratorio e le scuole con la loro rispettiva “infrastruttura” educativa, formativa e spirituale. A questo livello l’autore presenta e commenta secondo le tappe della realizzazione delle sue opere educative testi come *Cenno storico* (1854), *Cenni storici* (1862), il *Regolamento per gli esterni* (anticipato dall’*Introduzione*, 1854 per l’Oratorio di san Francesco di Sales) (C10.2) e il *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* (anticipato da *Piano di Regolamento*” per la casa annessa C10.3). Una menzione speciale meritano le *Memorie dell’Oratorio*, invocate da don Braido a diversi livelli del suo discorso.

Da tener presente sono anche documenti e scritti che nascono con l’attività intensa di don Bosco fondatore di congregazioni (Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice) tra i quali in particolare i documenti legati alle trattative con diverse istanze in vista della loro approvazione definitiva e i testi costituzionali (C14 e 15). In modo analogo lo stesso cammino spesso tortuoso si ritrova per i Cooperatori (C22).

Non va dimenticata certamente l’immensa attività epistolare di don Bosco nelle circolari, appelli e lettere inviate in vista dell’approvazione delle sue opere e attività, in vista anche della beneficenza per le sue iniziative e soprattutto dell’aiuto spirituale, umano e cristiano a giovani e adulti. Don Braido è indubbiamente il primo ad aver sfruttato in maniera intensa l’epistolario di don Bosco come risulta nelle lettere ai giovani (C17.3) e ai benefattori e sostenitori per i giovani (C17.6) in cui don Bosco si rivela chiaramente “maestro di fede operante nella carità” (C17.7).

Gli scritti, e soprattutto il modo di presentarli e di integrarli nella vita di don Bosco seguito da don Braidò, che gettano una luce chiara sulla persona di don Bosco, sulle sue intenzioni e attività, sono inevitabili strumenti per interpretare don Bosco, la sua missione e le sue opere.

2. Dato che la dimensione pedagogico-spirituale è presente in quasi tutti i capitoli dello studio di don Braidò, basta limitare questo contributo ai capitoli che ne trattano in maniera più specifica e esplicita. A questo livello è possibile orientarsi sulla spiritualità di don Bosco in generale e più specificamente sul rapporto che esiste tra “spiritualità” e “educazione”.

Per quanto riguarda la spiritualità in generale don Braidò dedica pagine significative sia alla formazione spirituale che Giovanni Bosco ha ricevuto nelle diverse tappe della sua formazione che a quella che ha cercato di promuovere per il ventaglio largo e diversificato dei suoi destinatari. Per la spiritualità “ricevuta” vanno sottolineati in particolare i capitoli che presentano la formazione culturale e spirituale ecclesiastica di don Bosco nel seminario di Chieri (1835-1841) (C5.6) e quella del “Convitto ecclesiastico” a Torino (C6.1). Ma più di questo interessano le pagine che mettono in rilievo la spiritualità salesiana della quale don Bosco stesso si è fatto promotore e maestro. Rinunciando provvisoriamente all’aspetto della spiritualità dell’educazione e dell’educatore in senso stretto, conviene richiamare l’attenzione su don Bosco, maestro di spiritualità giovanile, che orienta e sostiene il suo allievo Domenico Savio (C10.7) e altri allievi noti e ignoti. Un altro aspetto, sviluppato *in extenso* dall’autore, è collegato a don Bosco fondatore della Società salesiana, congregazione “con tratti del tutto originali” (C14.4) come risulta fra l’altro dal testo delle sue Costituzioni (C14.4.1), dalla sua formazione specifica (C14.4.2) e dai suoi piani di “approfondimento spirituale” (C15.11). Più tardi, tra 1865 e 1877, la dimensione spirituale dei Salesiani, in parte la spiritualità dell’educazione, riapparirà in nuovi tentativi di “forgiare” comunità religiose votate all’educazione giovanile e religiosi educatori che vogliono “fare” come don Bosco (C24.1.1) e che lo apprendono in parte grazie alla formazione “narrativa” (C24.1.2) offerta dalle Cronache e da quanto don Bosco aveva già affidato alle *Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales*, senza dimenticare le allocuzioni e le lettere circolari (C24.1.3), le Conferenze generali (C24.2) e i Capitoli ma anche attraverso forme narrative, conferenze e circolari. Tutte queste iniziative rivelano il legame intenso del pensiero e dell’azione di don Bosco tra educazione e la sua spiritualità salesiana. Allo stesso livello si nota in don Bosco la preoccupazione di assicurare la specificità dello “spirito Boschino” o salesiano nell’azione della fondazione dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (C19.5) e nelle loro Costituzioni

(C20.5), di continuare lo spirito salesiano nella cooperazione di ecclesiastici e laici per la promozione culturale, professionale, morale e religiosa dei giovani che si concretizza nell'Associazione o Unione dei Cooperatori salesiani. Per i membri don Braido ha delineato con grande cura una spiritualità, soprattutto attraverso numerosi discorsi, conferenze (C22.6) le cui linee portanti sono presentate (C22.8) e riassunte dall'autore nelle parole espressive "comunità unita da fede operosa, riconoscenza e amicizia" (C22.9).

Il tema della spiritualità ritorna anche in occasione dell'espansione della Congregazione salesiana oltre i confini italiani, soprattutto con la missione dei salesiani in America Latina. Oltre gli aspetti organizzativi di questa nuova intrapresa don Bosco ha curato molto lo spirito della missione e dei missionari, preoccupazione che si esprime fra l'altro nella consegna dei *Ricordi* (C21.5) e più tardi in una intensa attività epistolare del fondatore, in vista dell'animazione spirituale collettiva e individuale dei salesiani, dei giovani e dei benefattori d'oltreoceano (C27.33).

Nel caso di don Bosco, educatore dei giovani, merita un'attenzione particolare il legame tra spiritualità e dimensione pedagogica, tema al quale don Braido ha dedicato molta attenzione. A questo riguardo è degno di menzione il capitolo "Oratorio e spirito di san Francesco di Sales" nel quale sottolinea l'affinità, la congenialità e la devozione all'apostolo del Chiablese, protettore e modello della mansuetudine, sia per gli educatori di giovani che per gli apologeti del cattolicesimo contro il proselitismo protestante (C6.5.2.). Una concretizzazione interessante degli impulsi dei giovani nella loro crescita umana e spirituale sorge dalla attività epistolare di don Bosco con i giovani (C17.3). L'autore riprende alla fine del secondo volume la stessa attività di don Bosco, ormai sofferente di vari mali, ma che si rivela di "straordinaria vivacità di spirito e di cuore" attraverso lettere ricche di direzione pedagogica e spirituale (C33.2). Significativo a livello del legame tra educazione e spiritualità si presenta anche il tema "Don Bosco artefice di comunità votate all'educazione giovanile" (1865-1877), in particolare il tema dedicato alla "direzione e animazione delle comunità educative" (C23.4). L'autore vi sottolinea che la sostanza delle ispirazioni e degli orientamenti educativi restava identica, comunicata soprattutto mediante le lettere ai direttori e alle comunità, le visite ai collegi e le feste giovanili. Non si può riassumere meglio che citando don Braido stesso: "Gli eventi e le cronologie presentano un uomo 'tutto consacrato'... sia ai giovani che ai loro formatori, in risposta all'originaria passione di prete dei giovani e alla conseguente sollecitudine di fondatore, per il raggiungimento dell'identico fine: la salvezza, la santificazione" (vol. 2, 197). Le linee tracciate dall'originale contributo di don Braido confluiscono nella ponderata sintesi "la spiritualità educativa dei salesiani, religiosi e operatori

(C32.4), sintesi, riferimento e norma per ogni nuova interpretazione in altri tempi e in altri contesti.

Jacques SCHEPENS

## 5. Don Bosco forgiatore di comunità religiose votate all'educazione giovanile

La presentazione di un libro comporta il riferimento obbligato all'autore e all'opera. È il caso di dirmi fortunata, nel dover presentare quest'opera "poderosa" così come l'Autore. Chi potrebbe presentare adeguatamente don Pietro Braido? Non certamente io. Mi riferisco, dunque, alla Parte Terza dell'Opera (*Per i giovani del mondo Don Bosco fondatore*), Sezione seconda (*Il periodo della massima intensità di azione*), capitolo 24 (*Forgiatore di comunità religiose votate all'educazione. 1865-1867, pp. 233-272*).

A. *Il titolo*. Mi è stato detto a voce di occuparmi del capitolo relativo a "Don Bosco formatore dei salesiani". Aprendo il volume ho trovato un titolo un po' diverso: *Don Bosco forgiatore di comunità religiose votate all'educazione giovanile*. Mi sembrava ci fosse una certa diversità tra formatore e forgiatore, almeno etimologicamente, e questa curiosità iniziale mi accompagnò lungo la lettura.

B. *L'argomento* è contenuto tra due fonti paradigmatiche entro le quali l'Autore ben delimita lo spazio cronologico: la prima e l'ultima Conferenza dei direttori nella festa di S. Francesco di Sales (1865-1877). Il discorso si svolge in modo progressivo attraverso cinque punti che compongono il capitolo: parte dalle *persone responsabili* delle comunità educative; si allarga alla *formazione collettiva*, analizzando le famose Conferenze generali; raggiunge il centro paradigmatico di tale formazione a Valdocco, chiamato *scuola di educatori*; procede approfondendo la formazione del *giovane personale salesiano* (vocazioni, novizi, studenti di filosofia e teologia) e soffermandosi sulla loro direzione spirituale... Il capitolo si conclude con ciò che direi, in spagnolo, il "broche de oro" (il sigillo d'oro), cioè con il testo "*Ai soci salesiani*", che don Braido analizza nelle edizioni del 1875 e 1877/1885 con la precisione, penetrazione e saggezza che gli sono proprie.

C. *La lettura*. Il capitolo 24 non si presenta di facile lettura, come non sono facili gli scritti di don Braido. Chi "entra" in questo panorama storico, pedagogico, salesiano, trova innumerevoli fonti documentarie e narrative, nonché riferimenti ad importanti studi critici dello stesso Autore e di altri notevoli autori salesiani. Tali fonti, costituiscono un apparato critico curato e

validissimo che, come solido binario, permette di intraprendere correttamente e direi, gustosamente, il viaggio dell'intero capitolo. In esso il lettore trova persone, fatti, valori, principi e criteri, metodi e normative che nel loro complesso sono *la vita salesiana che forma, e la forma della vita salesiana*. Allora il lettore registra nella sua memoria personale quanto di saggezza antica e sempre nuova don Bosco e i primi salesiani hanno vissuto e tramandato. Apporto, selezionando tra molte, alcune di queste "registrazioni" anche se procedo per accenni.

1. *Distinguere per unire*. Scrive don Braido: "Come si è già detto dell'Oratorio, anche nelle altre opere, i salesiani e i giovani formavano due comunità distinte, educativa e religiosa, distinte ma non separate. Perciò la sostanza della direzione e dell'animazione educativa e religiosa... coinvolgeva totalmente anche la vita dei religiosi educatori" (p. 233). Con l'approvazione delle Costituzioni nel 1874 e fino al 1877 (data-termini del nostro capitolo) e oltre si va notando la necessaria creazione dei locali destinati ai novizi (pp. 263-265). Tuttavia lo spirito di quel "laboratorio pedagogico" che fu Valdocco (l'espressione è di don Braido nell'Introduzione allo studio di Prellezo...), la presenza fisica e spirituale di don Bosco, la persona di don Barberis, il maestro dei maestri di noviziato, le direttive e conferenze continuavano in questi anni ad operare una distinzione di comunità ma non una divisione. Matura, forse, nei responsabili, una maggiore consapevolezza e perciò una maggiore diligenza nel tendere a coltivare e a promuovere l'unità di spirito e di vita, cioè la formazione salesiana "secondo Valdocco". Il principio della distinzione ma non separazione tra religiosi e formandi rimane attuale in ordine alla trasmissione vitale ed efficace dello spirito salesiano.

2. *Semplicemente don Bosco*. Il paragrafo a cui mi voglio riferire si intitola "Fare come don Bosco". Non so che cosa possano dire oggi le scienze dell'educazione alla indiscussa centralità, e potente influsso, "quasi condizionante" della personalità di don Bosco nell'azione formativa dei primi salesiani. Non è questo il luogo di un dibattito. "Il suo essere e il suo agire – scrive don Braido – costituivano il riferimento e il modello più attendibile, nella reinterpretazione vissuta della salesianità boschiana, in ottica assistenziale, educativa, religiosa. Del Fondatore e Padre i collaboratori intuivano e assimilavano la fede, la carità, il realismo, la concretezza, la lungimiranza, l'intraprendenza, l'ardore salvifico, le speranze. La sua stessa persona, lo stile di governo, la forte carica comunicativa diventavano scuola, più che implicita..." (p. 234). Il lettore registra: "alle radici formative salesiane: semplicemente don Bosco".

3. *La funzione formativa della memoria.* Mi ha molto colpito il paragrafo intitolato “Formazione narrativa”. Cito: “Il ‘fare come don Bosco’ riguardava anche il passato e il futuro, a cui egli stesso rimandava narrando e predicando. Negli anni ’70 egli ‘raccontava’ esattamente come faceva negli anni ’50 e ’60” (p. 235). Due erano i suoi modi di raccontare: a viva voce e con la scrittura: “A cominciare dal 1873 facevano eco a quanto aveva già affidato alle *Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales...* (*ibidem*)”. Ritengo molto importante, soprattutto oggi e non solo nella formazione salesiana, ma nel campo della formazione *tout court*, sia da parte del formatore come da parte del giovane in formazione, lo sviluppo della *coscienza e della conoscenza* storica, l’acquisto di una *memoria storica attraverso una formazione narrativa*. Se nel passato questo tipo di formazione doveva fare parte del bagaglio umano e religioso, nella nostra società senza radici, presente solo all’attimo che fugge, urge il riscatto del passato personale e congregazionale, non solo in ordine al futuro ma anche nei riguardi di un presente costruito sotto il segno della consistenza.

4. *Sincronia e diacronia nella rilettura delle Conferenze dei Direttori.* Da pagina 245 a pagina 259 ci troviamo con un’ampia e ricca presentazione delle importanti *Conferenze generali o Conferenze di S. Francesco di Sales* (tenutesi in occasione della festa o nei giorni precedenti oppure prevalentemente seguenti la medesima). Iniziatesi nel 1865 terminano nel 1877 con la celebrazione del primo Capitolo Generale. Don Braido le definisce “formazione permanente dei direttori” (p. 265). La fonte e le tematiche sono così importanti che si rende difficile entrare in merito. Apporto un pensiero che mi accompagnava, per non dire mi “tormentava” durante “il viaggio” attraverso la lettura. Dal punto di vista storico e spirituale mi sembra si possa ipotizzare una duplice modalità di lettura di tali documenti: una lettura sincronica, in quanto ognuna di esse richiama situazioni, fatti, persone da inserire in un contesto proprio, ma anche una lettura diacronica che colga il dinamismo e il *continuum tematico* della vita e della spiritualità salesiana presente in queste preziose pagine.

5. *Una teologia spirituale per i primi salesiani?* Siamo al punto di arrivo del nostro viaggio. In esso troviamo un documento eccezionale: quello che, secondo don Bosco e secondo don Braido avrebbe dovuto essere un “Direttorio” o “Manuale” per la formazione specificamente religiosa dell’educatore salesiano” (p. 269). Oggi si intitola: “*Ai soci salesiani*”. “Era una piccola *summa* – scrive don Braido – la più compiuta, di quella che si potrebbe definire la teologia spirituale della vita religiosa di don Bosco” (p. 269). “Il testo

della prima edizione, fu interamente redatto da don Bosco... Esso era espressione di una matura esperienza religiosa, relativamente riflessa, di fondatore ormai esperto, con tocchi personali di asceti talora molto esigente. Dal punto di vista delle dipendenze letterarie aveva l'assoluta prevalenza S. Alfonso, con derivazioni anche dal p. Alfonso Rodríguez...". Tale influsso – continua l'Autore – “Lo si è già notato in riferimento alle istruzioni tenute negli esercizi spirituali a Trofarello nel 1867 e 1869. Rispetto a queste, nel testo *Ai Soci salesiani* i materiali alfonsiani aumentavano, subendo un'ulteriore crescita nell'edizione ampliata del 1877” (pp. 269-270).

Senza addentrarmi nei contenuti di questo testo (noto ai salesiani e alle FMA perché per desiderio di M. Daghero fu pubblicato in versione femminile), voglio soltanto fare un riferimento all'influsso alfonsiano che pervade il testo di don Bosco e che ritengo importante in se stesso e per avviare approfondimenti ulteriori.

È ormai rassodata oggi la convinzione che in S. Alfonso teologia morale e teologia spirituale non solo coesistano ma convergano. Il discorso ermeneutico, affrontato ormai da diversi autori approda ad affermazioni come questa: “Partendo infatti dalle prospettive della spiritualità [teologia spirituale] la morale [alfonsiana] appare come una pedagogia della vita cristiana. Ed è questo il tratto caratteristico che definisce la spiritualità alfonsiana: una spiritualità incentrata sulla pratica dell'amore” (Vidal, 83).

Tale ragionamento vale *a fortiori* per il testo di don Bosco a cui ci riferiamo, e in senso largo per il suo pensiero religioso: in esso, senza equivoci, la morale, la pedagogia e la spiritualità convergono e formano quasi un “corpus donboschiano” ancora da approfondire, penso, specie per quanto riguarda la teologia spirituale come scienza e come vissuto cristiano.

D. A queste cinque osservazioni vorrei infine aggiungere, senza sviluppare, alcune tematiche, presenti lungo il capitolo in contesti e con sfumature diverse, che dimostrano come apparenti ambiguità possono diventare effettivamente equilibri raggiunti attraverso la saggia dialettica salesiana che chiamiamo realismo. Dinamica di equilibrio, dunque,

1. Tra espansione della congregazione e consolidamento nella vocazione/formazione
2. Tra comando e obbedienza
3. Tra povertà e gestione economica della Congregazione
4. Tra moralità e familiarità
5. Tra formazione personale e comunitaria

*E. Forgiatore e formatore.* Arrivati alla fine del viaggio, ancora ci accompagna la curiosità suscitata dal titolo: Don Bosco forgiatore o formatore? Forgiare – dal francese *forger* – esprime l’azione di dare – per mezzo del fuoco e del martello – forma approssimativa o definitiva ad un metallo caldo e ancora malleabile; formare esprime l’azione sia di creare, di dare o di acquisire una determinata forma (esterna o interna). Dalla lettura del capitolo mi risulta che a don Bosco convengano l’uno e l’altro termine: il formatore è forgiatore – con il fuoco e il martello, l’amorevole padre D. Bosco! – che lavora su materiale umano caldo – basta dire su materiale salesiano vivo, anzi, vivace, ricco di ideali missionari, di intraprendenza e anche di inesperienza – ancora malleabile – giovani vocazioni, giovani preti ma anche giovane Congregazione! – dal quale ricava, crea e stampa una data forma di essere e di agire: quella salesiana.

María Esther POSADA

## 6. Don Bosco fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice

In questa nuova pubblicazione, tra tanti aspetti, don Braido ricostruisce l’apporto di don Bosco fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1872. Egli ha utilizzato per la prima volta tutte le fonti disponibili reperite e vagliate in questi anni (probabilmente è lo studioso che le conosce meglio di tutti) e ha ripercorso gli studi degli anni ’80 su quest’argomento, condotti da don Midali, suor M. E. Posada, suor A. Deleidi, suor P. Cavaglià, che a loro volta avevano recepito l’apporto di don P. Stella e avevano scandagliato la collaborazione tra don Bosco e madre M. D. Mazzarello, sul piano storico spirituale.

Innanzitutto don Braido situa la seconda fondazione di don Bosco negli attivissimi anni ’70, in relazione alla prima Congregazione, e nota che, a differenza di quella, per le religiose egli non parte da zero, ma da un’esperienza in atto che conosce, stima, e segue con interventi puntuali, pur lasciando inizialmente ampio campo di guida a don Pestarino, che perciò a qualcuno era sembrato il vero fondatore.

Don Braido risale alla genesi delle Figlie di Maria Immacolata, quasi un istituto secolare *ante litteram*, che ebbe i suoi sviluppi nel ramo rimasto fedele ad Angela Maccagno e al Frassinetti, recentemente studiati da Francesca Porcella. Dunque risalta che da un’associazione laicale maturò nell’800 la scelta della vita religiosa, per le FMA, mentre nel ’900 si sarebbe innescato il processo inverso, cioè la diminuzione delle compagini religiose a vantaggio di altre forme di impegno nel mondo.

Don Braido presenta le diverse e non sempre convergenti testimonianze dei primi salesiani in ordine alla genesi dell'Istituto (si pensi ad es. alle differenze interpretative tra don Cerruti e don Rua), come per dipanare l'intenzione e l'interpretazione primigenia del progetto di don Bosco, e richiamare i legami che tessevano l'identità della missione, espressa nel fine di «fare per le ragazze ciò che i salesiani fanno per i ragazzi». Con tratti decisi don Braido schizza l'apporto specifico di Maria Mazzarello, riconoscendola fondatrice con don Bosco, nella realtà dei fatti più che nelle parole (II, 458).

Nel panorama delle nuove congregazioni dedite all'apostolato, è interessante che le FMA non abbiano a modello altre religiose, coi relativi modelli educativi femminili (Maria Mazzarello non aveva avuto contatti con altri istituti, quasi una genealogia religiosa femminile), ma piuttosto l'esperienza educativa vissuta a Mornese e i salesiani. Ciò influisce nello stile familiare dei rapporti e nella semplicità delle forme, con minori retaggi della vita monastica (ad es. le penitenze, abbondanza di preghiere vocali, clausura, silenzio). La richiesta di don Bosco alle Suore di S. Anna di orientare le neo professe mornesine, rivela la sua cura per una certa regolarità, senza tuttavia esagerare nelle esteriorità.

Nell'*iter* di approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana don Bosco s'imbatte nelle esigenze canoniche e la tensione tra Stato italiano e Santa Sede sembra consigliare di iniziare con le FMA senza pubblicità presso la curia. Inoltre, probabilmente edotto dai rapporti non facili con alcuni vescovi, il 5 agosto 1872 don Bosco pare sin troppo discreto e quasi restio a partecipare persino alle professioni di Mornese. Forse era un modo per coinvolgere e propiziarsi il vescovo di Acqui, con un atteggiamento di estrema prudenza, fino a ricusare di essere presente, di prendere la parola...

Da metà '800 la Santa Sede aveva inteso chiarire le condizioni per l'approvazione dei nuovi istituti in rapporto ai vescovi, mentre il riconoscimento dello *status* di "vere religiose" sarebbe venuto solo col 1900. Si direbbe che don Bosco, anche per non impelagarsi nella burocrazia ecclesiastica prima di aver dato consistenza e dunque guadagnato credibilità sul campo, considerava le FMA come parte della Congregazione Salesiana, "aggregate". E infatti le loro opere venivano citate in appendice a quelle dei salesiani, nelle relazioni alla Santa Sede. Nei comportamenti e nella normativa si compenetrano così atteggiamenti di grande riserbo e contemporaneamente un'esplicita scelta di appartenenza, nei canoni di una paternità espressa anche attraverso i salesiani coinvolti nella direzione delle suore. Egli voleva risolutamente anche le suore «vere religiose davanti alla Chiesa e libere cittadine davanti allo stato» (invero le donne erano cittadine... di serie B nella società dell'epoca), secondo gli equilibrismi che come fondatore andava sperimentando su vari fronti.

Solo nel 1903 le FMA presenteranno la statistica delle case, delle opere, delle religiose alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che a sua volta era stata sollecitata dal S. Ufficio. L'adeguamento alle *Normae* del 1901 prevedeva infatti la separazione giuridica dei due Istituti, sgradita alle superiori come ai superiori salesiani, preoccupati di conservare lo "spirito dell'istituto" in fedeltà a colui che era ritenuto l'unico fondatore. L'ingiunzione della S. Sede, che per parte del S. Ufficio si ricollegava all'altro argomento delle confessioni, venne molto sofferta all'inizio, anche per oggettive difficoltà socio-culturali, tuttavia si rivelò opportuna per l'autonomia amministrativa e per l'approfondimento del riferimento a don Bosco dal punto di vista spirituale ed educativo.

Don Braido segue il consolidamento dell'istituto fino alla morte del fondatore, attraverso tutti i contatti, le visite, le esortazioni di lui, superiore indiscusso, alla cui dipendenza agiva il direttore generale. L'elezione di madre C. Daghero a superiora nel 1881, coadiuvata dalle consigliere, assecondò l'espansione delle opere anche in America. Sulle spedizioni missionarie, della nostra prima è appena ricorso il 125°, don Braido intesse in una visione unitaria fonti finora ignorate, aprendo a larghe prospettive di ricerca per il significato complesso delle successive missioni salesiane, anche in rapporto alla "ben intesa italianità" da esse sostenuta.

Nel 1884 si celebrò il primo capitolo generale delle FMA, con alcune modifiche alle *Regole*, apportate dalle religiose, da alcuni consiglieri e da don Bosco. Pertanto l'edizione del 1885 è l'ultima con la sua impronta diretta. All'autore non sfuggono i passaggi fondamentali.

L'articolazione ed espansione delle opere favorirono l'incremento delle norme scritte, tutrici di unità nell'uniformità. Anche in questo caso le *Deliberazioni capitolari* delle FMA, e più tardi il *Manuale*, seguivano da vicino quelle dei fratelli, mentre su certi aspetti maturò l'esigenza di un'elaborazione, come il primo Regolamento per i giardini d'infanzia, del 1885, privo dell'esperienza parallela tra i salesiani.

In conformità alla propria vocazione ed esperienza educativa, si comincia a delineare di fatto un modo particolare di vivere il sistema preventivo, richiamato esplicitamente dalle suore quando, ancora negli anni ottanta, dovranno giustificare alle ispettrici scolastiche ministeriali perché non usano i tradizionali castighi nell'educando di Nizza (proprio in applicazione del «cosiddetto sistema preventivo»).

Analogamente sarebbe avvenuto a partire dalla fine degli anni novanta nei convitti per operaie, opera tipicamente femminile, a servizio delle centinaia di giovani impiegate negli stabilimenti tessili.

Dall'inizio don Bosco aveva espresso fiducia nelle FMA. Le sue racco-

mandazioni sui tratti della vera religiosa rispecchiano quasi alla lettera quelli dei salesiani, come sarebbe avvenuto per *Il Giovane provveduto*, libro di formazione spirituale anche per la Figlia cristiana. Appare dunque che se i modelli religiosi tradizionali erano differenziati per genere, la missione invece determinava comunanza di stile e di mezzi.

Lo stile apostolico salesiano nasce dunque identico nella sostanza, a due voci nell'esperienza storica. Proprio le due sfumature sono da mettere a confronto nella concretezza delle scelte originarie e successive, per seguire i percorsi articolati di crescita che probabilmente ci riserveranno qualche sorpresa della fantasia della carità educativa, fugando i luoghi comuni.

Don Braido ha ricostruito le vicende dell'Istituto delle FMA offrendo un'accurata disamina e composizione delle fonti, illuminandole a vicenda. Il suo approccio, dall'angolatura del fondatore, è uno stimolo efficace a proseguire la ricerca per conoscere anche dal versante interno la storia originaria delle FMA e il suo inserimento ecclesiale e sociale. Don Braido ci ha offerto un paradigma di storiografia salesiana, che si avvale di molteplici registri interpretativi, si presta al confronto con altre istituzioni. Soprattutto lascia emergere dal vissuto quel *quid* che la connota in maniera inconfondibile, senza ingabbiarla in schemi mentali e scientifici precostituiti. Egli ci stimola a continuare a cercare le categorie consone alla nostra storia, per non delegare alle mode storiografiche l'orientamento delle nostre ricerche.

Grazia LOPARCO